Si è aperto ieri a Palermo il IXcongresso regionale dei comunisti siciliani

Mafia e disoccupazione: la Sicilia fa i conti con una drammatica emergenza

Uno dei punti più acuti della crisi italiana - La DC sceglie la via della conservazione e dell'assistenzialismo - Quali protagonisti per un nuovo sviluppo? - Ritardi e difficoltà del partito - La relazione del segretario regionale compagno Pio La Torre

Dalla nostra redazione

PALERMO — Circola aria di restaurazione. S'ammazzano per strada come in un vecchio film, e la nuova «primula rossa», Contorno, tutto fa prevedere che farà da piatto forte — come, prima di lui, i Liggio, gli Alberti, i Bagarella — delle indagini (a vuoto) sui prossimi delitti. Il gruppo dc di Sala d'Ercole si ritira per tre giorni «a porte chiuse», come ai vecchi tempi, in un albergo liberty di Taormina, e gruppi e personaggi fan trapelare astiose e contrapposte «veline». L'altra settimana, in linea con questo revival dei tempi peggiori del peggiore centrosinistra, lo squallido «pentapartito» locale, ha perfino deciso di soprassedere sulla richiesta del PCI di rimuovere un funzionario piduista da commissario d'un ente neanche tanto importante.

La subalterna «omologazione» a Roma dei quadro e delle scelte politiche dei gruppi dominanti locali, rischia d'oscurare, dunque, la «questione siciliana» che, pure si presenta con le sanguinanti ferite di tre emergenze: l'«emergenza economica», acutissima, anche in confronto ad altre aree meridionali; l'«emergenza mafiosa»; e quella, che racchiude tutte le altre, e che trova il suo simbolo in Comiso, città operosa, scelta dal governo centrale come avamposto di guerra.

Di tutto questo se ne discute da ieri pomeriggio a Palermo, al Teatro Biondo, dove si svolge il IX Congresso regionale dei comunisti siciliani.

Della delegazione della direzione fanno parte Macaluso e Occhetto.

Il segretario regionale, Pio La Torre, è partito proprio da qui, da una «Sicilia che rappresenta uno dei punti più acuti della crisi italiana» e dalle minacce, economiche, mafiose e di guerra che sovrastano la regione, per chiamare tutti a misurarsi su un interrogativo angoscioso: «Quale destino deve essere riservato al popolo siciliano?». Occorrono adeguate e pronte risposte. Ma non solo: grandi e adeguate risposte, meridionaliste e nazionali. La crisi economica ha messo, infatti, in discussione ormai «alcune fondamentali conquiste» che il popolo siciliano ha realizzato in trent'anni.

Sono mesi, anni cruciali. Il tenore di vita è, sì, migliorato. «Il volto di intere città e paesi ne è uscito trasformato, i figli del bracciante e del contadino povero sono oggi diplomati e laureati». E cadono vecchi tabù: giovani e donne votano e lottano bene per il divorzio, per l'aborto. Ma si avverte un pesante blocco di molti processi e potenzialità positive. Dal 1974 al 1980, il prodotto pro capite in Sicilia cresce solo dell'1,40%. Che non soltanto è poco rispetto all'indicatore nazionale (quasi il doppio) o a quello delle aree forti del Centro Nord (2,45%). Ma anche rispetto al Mezzogiorno (1,79%). Senza contare che nel prossimo decennio bisognerà trovare un numero di posti di lavoro che è addirittura superiore a quello disponibile attualmente nell'intero sistema manifatturiero dell'isola.

Di fronte a problemi così drammatici la DC ritorna su antiche posizioni; «Questa DC — ha ricordato La Torre — che dopo l'assassinio di Mattarella ha subito il ricatto del terrorismo mafioso» ed ha pilotato «una involuzione politica che ha accelerato tutti i processi degenerativi nelle istituzioni autonomistiche».

Oggi la DC siciliana torna a far risuonare la sirena della «lotta tutti uniti» contro un nord indistinto; parla di «grande convergenza autonomistica», batte il tasto delle «centrali romane». E lo stesso segretario regionale Nicoletti afferma in una recente intervista che alla Autonomia si pone oggi il problema della «inesistenza di una cultura meridionale neo-industriale» lasciando capire che oggi, in fondo, non resterebbe altro che difendere i tradizionali flussi di risorse e di assistenza. Al Nord, le industrie. Al Sud, ancora soldi. «Senza capire — ha polemizzato La Torre — che con tale politica si va allo sfascio, sia al Nord che al Sud».

«Il caso siciliano» è un terreno di positiva verifica per alcune delle tesi di fondo sostenute nel programma economico nazionale del PCI: la necessità di attuare, cioè, un deciso trasferimento di risorse accumulate nel Nord che coinvolga trasferimenti pubblici e investimenti privati, con un forte orientamento qualitativo, soprattutto per i primi. Il «muro del pianto» dei dirigenti siciliani (che cela — ha ricordato il segretario regionale del PCI — «una linea di pura e semplice difesa del sistema di potere») appare ben altro, dunque, da una programmazione nazionale orientata verso la riconversione dell'economia e lo spostamento verso il Sud di una nuova industrializzazione.

Chi sono i soggetti di questo nuovo sviluppo? Essenzialmente gli imprenditori pubblici e privati del Nord e del Sud. Al Sud, e in Sicilia, si tratta di creare le condizioni per un più rapido sviluppo dell'imprenditorialità. E su questo tema, nella relazione di La Torre, c'è una novità che prevedibilmente farà discutere il congresso: la affermata necessità, cioè, di non considerare più le forze imprenditoriali come «un alleato più o meno ausiliario». Ma di guardare piuttosto allo sviluppo di una «borghesia imprenditoriale siciliana e meridionale, che si espanda in un quadro di programmazione democratica», come una «tappa obbligata», dopo il fallimento dell'illusoria «scorciatoia verso il socialismo», di uno sviluppo del Sud da determinare attraverso un intervento pubblico, condizionato in qualche modo dal movimento operaio.

Di qui la necessità di «scendere in campo», come movimento operaio, in Sicilia, per far sorgere ed affermare imprese autogestite e cooperative, anche di grandi dimensioni. E nuove forme associative dei produttori, in campo agricolo, industriale, artigianale e turistico.

Passivi in economia, supini per la base di Comiso, i gruppi dirigenti della DC locale ogni giorno, con le loro concrete scelte politiche, hanno fatto eco alla beffa arrogante di Piccoli al popolo siciliano con la sua promessa, mai mantenuta, del «convegno sulla mafia». In una degenerazione così profonda dell'autonomia e delle istituzioni si è fatta strada una forma particolare ed aberrante di «liberismo selvaggio». Un esempio per tutti: l'abusivismo edilizio di massa. «Noi accusiamo — ha detto La Torre — i gruppi dirigenti della DC di avere, col loro sistema di potere, spinto all'estremo limite questo processo degenerativo nelle coscienze stesse dei siciliani».

È c'è anche un problema nostro, dei comunisti: non aver saputo ancora fare emergere tutta la portata dell'azione svolta dal terrorismo mafioso per bloccare i processi di rinnovamento. In questo congresso, che La Torre ha definito un «congresso di riscossa», sono quattro i principali obiettivi: 1) pace, disarmo, e lotta unitaria contro l'installazione dei missili a Comiso; 2) la liberazione dal sistema di potere mafioso; 3) un piano di sviluppo collegato a una nuova programmazione nazionale; 4) il rinnovamento democratico della regione e l'attuazione dello Statuto.

Ma per realizzarli ci vuole uno strumento-partito profondamente rinnovato. Anzi si tratta in buona parte, secondo La Torre, di costruire proprio quel «partito nuovo» di cui Togliatti parlò, nell'immediato dopoguerra, in un discorso a Messina. E si tratta di collegare questo sforzo — senza economicismi — ai temi nuovi delle donne e dei giovani. La Torre ha citato due esempi diversi: il governo Milazzo del 58-59, e l'esperienza delle intese nel '75. In tutte e due le occasioni i gruppi dirigenti non hanno saputo — altro spunto non solo retrospettivo per il dibattito — rendere le organizzazioni di base del partito protagoniste consapevoli di scelte politiche di così grande portata. Ed in Sicilia l'attivista di sezione continua a sentire i dirigenti della federazione lontani e diversi da lui. I trenta comitati di zona, appena costituiti, sono un'occasione per una nuova sintesi politica.

Vincenzo Vasile

Interrogazioni PCI al Senato sugli esiti delle ispezioni al Banco Ambrosiano

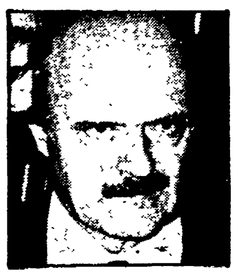
I senatori hanno rivolto una interrogazione al ministro del Tesoro Beniamino Andreatta in merito alle notizie che in questi giorni sono state diffuse sulla situazione al Banco Ambrosiano. In particolare si chiede nella interrogazione «se sia vero che dell'attività ispettiva svolta dalla Banca d'Italia nel 1978 nei confronti del banco Ambrosiano è emerso che le modificazioni intervenute nella proprietà, fino a giungere all'attuale assetto proprietario, e alcune operazioni verso l'estero sono state realizzate in modo tale da legittimare il sospetto che siano avvenute in modo da eludere le norme vigenti in materia di acquisto di azioni, nonché i controlli ai vincoli valutari che la Banca d'Italia ha imposto alle operazioni bancarie».

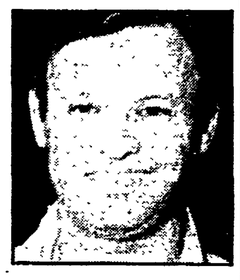
I senatori comunisti Napoleone Colaianni, Bonazzi, Pollastrelli, Vitale Sega, De Sabbata, Granzotto e Marselli chiedono infine al ministro del Tesoro di «informare il Parlamento sia degli accertamenti effettuati dalla Banca d'Italia, sia delle misure adottate a seguito di tali accertamenti».

Smentite, querele, accuse per le amicizie e i rapporti con Gelli

Si scatenano le polemiche dopo le deposizioni di Salvini e Siniscalchi alla Commissione P2

Interrogazioni su Lagorio che risponderà mercoledì alla Commissione difesa della Camera - Preti insulta il «grande accusatore» - Il «venerabile» di Arezzo interviene nella campagna elettorale massonica e minaccia - Un messaggio alla presidente Tina Anselmi?





ROMA — Le deposizioni dell'ex «gran maestro» Lino Salvini e del «grande accusatore» Francesco Siniscalchi davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2, hanno scatenato, come era prevedibile, una ondata di reazioni, di querele, di smentite. Non c'è nulla da fare: ancora oggi, toccare la loggia del «venerabile» di Arezzo significa colpire interessi giganteschi e contrastanti, suscitare paure e nuovi timori di ricatti. È fuori di dubbio che Gelli, anche dall'estero, è ancora presente e in grado di tirare molti fili.

Ieri è circolata la voce che il «gran maestro» aveva scritto una breve memoria alla presidente della Commissione P2, Tina Anselmi, ma la notizia non ha trovato conferma. Anche la voce di una strana e misteriosa visita di ignoti ladri negli uffici di due membri della Commissione d'inchiesta, non è stata né confermata né smentita. Al centro dell'attenzione e dei commenti è comunque ancora la deposizione notturna di Francesco Siniscalchi, il «grande accusatore» di Lino Salvini, colui che per primo, all'interno della massoneria, ha cercato di dare battaglia a Gelli e ai suoi amici.

Sulla deposizione — poi trasformata in una testimonianza in seduta segreta — si sono appresi altri particolari. Siniscalchi, come è noto, ha fatto tutta una serie di nomi di personalità politiche ricattate da Gelli ed ha spiegato, con ricchezza di dettagli e di particolari la «potenza» del «venerabile». Ha detto: «Gelli è potente perché è in possesso dei vecchi fascicoli del Sifar su molti uomini politici. Quei fascicoli sono un regalo al gran maestro, del generale Allavena». Siniscalchi, ad un certo momento, avrebbe anche detto alla presidenza della Commissione: «Badate che fra di voi c'è un noto massone». Subito dopo avrebbe fatto il nome del vice presidente dei deputati socialisti Mauro Seppia, membro della Commissione P2.

Seppia, ieri, ha rilasciato una dichiarazione nella quale non nega l'appartenenza alla massoneria. «L'adesione alla massoneria non è né una colpa né un errore» ha aggiunto. Poi ha precisato di non essere mai stato amico di Gelli. Ha inoltre avvertito di aver presentato querela contro alcuni giornali e contro lo stesso Siniscalchi. Anche sul nome del ministro della Difesa Lelio Lagorio, fatto nel corso della deposizione di Lino Salvini che lo definì «un caro amico di Gelli», sono esplose le polemiche. Il vicepresidente della Commissione d'inchiesta Salvatore Andò (socialista), riferendosi ad una serie di interrogazioni (una radicale e una comunista) sul ministro della Difesa ha detto: «Questo governo e Lagorio hanno eliminato i presunti piduisti dai vertici militari e le interrogazioni andrebbero rivolte a chi ce li ha messi». Nel frattempo anche i deputati Rodotà, indipendente di sinistra, Milani, del PDUP e Bassanini del gruppo misto, hanno presentato una interrogazione al presidente del Consiglio nella quale chiedono se Spadolini «non ritenga necessario informare con sollecitudine la Camera sulla natura e sui rapporti eventualmente intercorsi tra il ministro e gli altri esponenti della Loggia P2. Domandano infine se il presidente del Consiglio abbia provveduto a richiedere preventivamente ai membri del governo una dettagliata e precisa dichiarazione sull'esistenza e sulla natura dei rapporti eventualmente tenuti da ciascuno di essi e i vertici della P2 e se, nel caso non lo abbia fatto, intenda farlo ora».

Qualora una dichiarazione risultasse falsa, Bassanini, Rodotà e Milani invitano il presidente del Consiglio a chiedere le dimissioni del componente del governo. In caso di opposizione — dicono i tre deputati — si suggerisce la proposta della revoca dell'incarico.

Lo stesso Lagorio si è comunque fatto vivo chiedendo al presidente della commissione Difesa della Camera on. Alfredo Biondi, di voler mettere all'ordine del giorno della prima seduta della commissione stessa, le interrogazioni presentate da diversi deputati a proposito della deposizione di Salvini. Secondo un comunicato dello stesso ministro della Difesa si è appreso che Lagorio ha informato il presidente Biondi che egli intende rispondere immediatamente a tutti i quesiti posti dagli interroganti. La discussione per i chiarimenti di Lagorio, è già stata fissata per mercoledì prossimo.

Dopo la deposizione notturna di Siniscalchi nel corso della quale erano stati fatti, come si è detto, molti nomi e tra questi anche quello del vicepresidente della Camera on. Luigi Preti, si è avuto, ieri, anche un intervento polemico dello stesso parlamentare socialdemocratico, che dice di non conoscere né Gelli né Siniscalchi («massone di fantasia fervida», aggiunge Preti). Il vicepresidente della Camera ha poi precisato di non avere niente da nascondere e quindi di essere non ricattabile.

Riprende, intanto, anche il balletto delle rivelazioni e dei «messaggi» più o meno interessati. Il «Mondo», nel prossimo numero, rivelerà che Licio Gelli è intervenuto, con un dossier di 12 pagine spedito ai 550 capi loggia italiani, nella campagna elettorale massonica per l'elezione del nuovo gran maestro, elezione fissata per marzo. Il dossier è firmato da vari gruppi massonici dietro i quali si nasconderebbe lo stesso Gelli e contiene velate minacce contro i «nemici» e contro il repubblicano Armando Corona, uno dei probabili futuri «gran maestri».

Lo stesso «Mondo» rivela poi l'esistenza di una lista segreta di «superfratelli» ancora in mano a Gelli. La presidente della Commissione d'inchiesta Tina Anselmi ha intanto fissato il calendario dei lavori per la prossima settimana. Martedì saranno sentiti, l'avvocato Corelo, l'ex «gran maestro» Galberini e l'ex segretario di Salvini, Sambuco. Giovedì toccherà ad Angelo Rizzoli, a Calvi, a Cabassi, all'avvocato De Luca e a Tassan Din.

W.S.

Alla Commissione Sindona

Confronto Guzzi-Calvi nulla di fatto perché qualcuno mente

ROMA — Confronto Calvi-Guzzi, davanti alla Commissione Sindona, riunita a Palazzo San Macuto. Il banchiere milanese è stato messo faccia a faccia, ieri mattina, con il legale di Michele Sindona. I due, a quanto si è potuto apprendere, si sono guardati in cagnesco per due ore, ma non hanno cambiato di una virgola le proprie deposizioni. Un confronto, dunque, secondo molti commissari, del tutto inutile e senza costrutto. Quali erano i termini del problema? I rapporti tra lo stesso Calvi e il bancarottiere di Patti. Guzzi ha riferito di avere avuto i primi contatti con il dirigente del Banco Ambrosiano, a Roma, esattamente al Caffè Greco nel dicembre del 1977. Calvi ha immediatamente replicato: «Non è vero nulla». Guzzi ha mostrato grande sorpresa: «Ma come dottore, è possibile che non ricordi o non voglia ricordare?». Il confronto è quindi continuato. Guzzi ha spiegato che nel gennaio del 1981 si recò da Calvi, nella sede romana di rappresentanza del Banco Ambrosiano, per chiedergli, a nome del figlio di Sindona, di rivendere la villa di Arosio, al confine italo-svizzero, di proprietà dei Sindona e che Calvi aveva acquistato. Calvi — secondo Guzzi — aveva risposto: «Chiedete a Gelli, solo lui può decidere». Anche in questo caso il dirigente del Banco Ambrosiano ha negato tutto. Ma Guzzi non si è fermato qui: ha rivelato che Calvi incontrò Andreotti il 6 aprile 1977. Il finanziere ha ancora negato tutto. Secondo Guzzi la storia della villa era semplice: l'acquisto non era stato altro che un banale pretesto per versare 500 mila dollari a Sindona, attraverso l'Unione delle banche svizzere. L'operazione era andata a buon fine. Calvi ha ancora negato ed ha continuato con questo atteggiamento per ogni cosa che Guzzi andava spiegando. Il confronto, alla fine, è stato interrotto. I parlamentari inquirenti sono rimasti molto delusi. Alcuni non hanno esitato a dichiarare: «Calvi è ancora sotto il tiro diretto di Gelli e non osa fiatare». Altri hanno aggiunto che se si riuscirà ad accertare la verità delle cose, sarà chiesta l'incriminazione per falsa testimonianza di chi ha mentito. Nel pomeriggio, i membri dell'ufficio di presidenza insieme ai rappresentanti dei gruppi si sono recati a Rebibbia per ascoltare Rosario Spatola che ospitò Sindona nella sua villa di Palermo. In quella villa, il bancorottiere si fece sparare a una gamba dal medico Miceli Crimi per simulare ancora meglio il famoso falso rapimento. Mercoledì prossimo, intanto, i due vicepresidenti della Commissione, Macaluso (PCI) e Pastorino (DC) si recheranno a Ginevra per interrogare Ortolani.

NELLE FOTO IN ALTO: Roberto Calvi (sin.) e Rosario Spatola

Per la successione a Colombo e Selva

TG1 e GR2: i giornalisti chiedono scelte «rapide e professionali»

ROMA — Il sindacato dei giornalisti RAI ha sollecitato l'azienda a nominare al più presto i successori di Franco Colombo e Gustavo Selva alla direzione del TG1 e del GR2 rispettando «criteri di professionalità e di convinta adesione ai principi della riforma». In un comunicato il sindacato esprime apprezzamento per la decisione del consiglio di destinare ad altri incarichi i direttori coinvolti nella P2; ma critica anche la lentezza e i ritardi con i quali si procede alla soluzione di «problemi gravi e importanti della vita aziendale», con il risultato — tra l'altro — di «lasciare spazio a tentativi di influenzare dall'esterno scelte e soluzioni che devono competere esclusivamente al consiglio di amministrazione». Il sindacato ha sollecitato un incontro alla direzione generale «per conoscere i criteri per le proposte» che verranno avanzate in merito alle direzioni di GR2 e TG1.

Accuse alla DC per aver «acconsentito» all'allontanamento di Gustavo Selva (al quale il GR2 ha dedicato ieri mattina un saluto dai toni sbracatamente celebrativi ed encomiastici) sono venute da un'agenzia di stampa che esprime le opinioni della corrente di Donat Cattin. «Un grande partito — scrive l'agenzia in questione — può accettare un atto di quel tipo soltanto se ritiene di dover allontanare il colpito dal suo consiglio nazionale (Selva ne fa parte, "ndr"), altrimenti fa dubitare che manchi di spina dorsale».

Nella DC — che considera TG1 e GR2 proprietà privata — è sempre aperto lo scontro sui successori di Selva e Colombo. L'intendimento prevalente è quello di «congelare» l'attuale situazione sino al congresso fissato per aprile. Ma della questione si dovrebbe tornare a parlare stamane in un «summit» a piazza del Gesù.

LETTERE all'UNITA'

Non abbiamo aspettato la Polonia per «inventare» una linea nostra e nuova

Cara Unità,

non credo sia negativo l'accendersi della polemica fra compagni sui fatti di Polonia. Era inevitabile che così a caldo prevalessero nella discussione più i sentimenti che la ragione. Anche il modo fazioso della TV nel riportare la cronaca giornaliera ha suscitato un senso di ribellione (a volte cieca) ed un rifiuto ad allinearsi ai nemici di ogni forma di socialismo da parte di quei compagni dalla lunga militanza e da una incrollabile fede. Sentimenti e fedeltà, ma non con sempre sufficiente preparazione politica perché non è dai fatti di Polonia che il partito «inventa» (per così dire) una linea di originale modello su misura italiana ma anche europeistica.

A chi ha seguito l'VIII Congresso fino al XV, non è mancata l'occasione di dibattere e di capire che la logica della democrazia e del socialismo, intesa dal PCI come alternativa alla vecchia concezione del potere, non avrebbe mai appoggiato i metodi usati in Polonia dal generale Jaruzelski; e nè mai avrebbe sostenuto una ingerenza esterna di uno Stato su un altro (sia pure commessa da un Paese socialista, come l'Unione Sovietica).

La polemica, quindi, non nasce fra concezioni diverse, quanto invece dalla capacità e dalla volontà di capire e di rinnovarsi. Certo non avrei voluto che si dovesse presentare questa terribile occasione per chiarire le idee nel partito; ma dato che si è verificata, continuiamo il confronto che sarà molto salutare per noi e per tutti quanti hanno a cuore la democrazia. La scelta non sia quindi quella fra carri armati o no, ma fra capitalismo con tutte le sue nefandezze, e socialismo puro, con tutti i suoi valori di democrazia e di liberazione dell'uomo, come vuole e per cui lotta il PCI.

SPARTACO CARLI
(Ponte a Egola - Pisa)

Chi soffre per i fatti polacchi, chi pensa solo a racimolare voti

Cara Unità,

siamo noi comunisti che soffriamo per i fatti di Polonia, perchè essi ci toccano da vicino: così come abbiamo sofferto per l'Afghanistan e la Cecoslovacchia e per ogni altro intervento nel mondo che abbia represso la libertà e l'indipendenza dei popoli.

Siamo i soli che usiamo lo stesso linguaggio per tutto quanto avviene di ingiusto: all'Est come in Turchia, nel Medio Oriente come in Africa, nell'Estremo Oriente come nel Sud e nel Centro America.

Non così fanno gli altri partiti italiani.

La DC nasconde o minimizza le dittature militari, le migliaia di uccisi, torturati e gli scomparsi: nasconde tutto ciò che si verifica negli Stati del Sud America, lasciando la sola Chiesa cattolica a difendere i vescovi progressisti, i preti e i fedeli.

DC, PSI e PSDI, con le loro radio e le loro tv monopolizzate tacciono o minimizzano sulla dittatura militare che da diciotto mesi imperversa in Turchia (pur non tanto lontana e dentro al Patto Atlantico), sulle decine di migliaia di arresti e sul processo in atto ad Ankara nel quale sono state chieste 52 condanne a morte. Craxi e Longo nulla fanno per ottenere la liberazione dalla prigione militare dell'ex Primo ministro e stimato leader socialista turco, Bulent Ecevit.

Si ha l'impressione che a questi partiti e ai loro dirigenti poco o nulla interessa la libertà e l'indipendenza dei popoli, di tutti i popoli della terra. A loro interessano solo i fatti di Polonia (tanto dolorosi per noi) solo per fare dell'anticomunismo e dare la colpa al nostro partito, per metterlo in difficoltà. Perciò ritengo vada denunciata con forza la loro ipocrisia e la loro volontà di strumentalizzazione a fini di parte e per motivi elettoralistici.

GIORGIO SIRGI
(Castel di Casio - Bologna)

Scendere in piazza, qui c'è la nostra TV

Cara Unità,

nelle nostre sezioni si è discusso anche troppo della tragedia polacca. Quello che più mi rammarica è che la Federazione del PCI di Modena — ma non solo questa —, non ha chiamato alla mobilitazione di piazza, per farci vedere e sentire (e per aggregare altre forze) da quelle persone che seguono parzialmente le notizie e non leggono i giornali.

Vanno bene i comunicati e le parole ma bisogna accompagnarli con l'azione: come si è fatto per il Vietnam, per i Paesi dell'America Latina ecc. Certe insinuazioni da forze falsamente moralistiche danno fastidio.

La piazza, per noi comunisti, deve essere la nostra TV.

FRANCESCO LEONI
(Modena)

Allo stesso capitalismo non conviene la speculazione edilizia

Caro direttore,

*ho letto sull'*Unità *del 27 dicembre l'articolo che illustra le difficoltà in cui si troveranno fra breve migliaia e migliaia di artigiani a causa degli sfratti imminenti e degli aumenti degli affitti. Molto giustamente, nell'articolo si fa osservare che gli enormi affitti che vengono richiesti agli artigiani (ed lo aggiungerei anche ai commercianti e ai professionisti) finiscono col pesare sul costo finale dei prodotti offerti, e quindi aggravano ulteriormente l'inflazione ed erodono il potere d'acquisto dei cittadini.*

Mi sorprende il fatto che non si sia pensato che il problema può essere eliminato, nella società attuale, con un ripensamento sulla proprietà privata che dovrebbe essere compatibile anche con i principi di molte delle componenti non marxiste. In fondo, allo stesso capitalismo non conviene minimamente immobilizzare denaro e intralciare l'iniziativa privata permettendo ad alcuni cittadini di speculare sugli immobili. Perché dunque non si dichiara fuori legge la proprietà immobiliare privata? Ciascuno potrebbe prendere in affitto dallo Stato, a prezzi non speculativi, ciò che gli serve e per il periodo in cui gli serve.

ANTONIO ATTANASIO
(Mandello Lario - Como)

A Napoli l'equipaggio non collabora?

Cara Unità,

sui mali di Napoli (città nella quale mi trovo attualmente come marittimo) si sono espressi da anni attori, politici, storici, ecc. Sono però del parere che non si è detto tutto.

Napoli è una città culturalmente famosa, con molta gente impegnata, ma dopo queste considerazioni, diciamo anche che chi fa bello un transatlantico non è soltanto il comandante ma l'equipaggio: i mali, è vero, sono in tutta Italia, di perfetto non vi è nulla ma a Napoli c'è rassegnazione e indisciplina. Al cinema si fuma anche dove c'è il divieto, i semafori è come non esistessero, i sottopassaggi sono chiusi perchè venivano usati soltanto come toilette, a mezzanotte i clakson delle auto suonano come a mezzogiorno, alle ambulanze non si dà una facile precedenza, i vigili urbani servono soltanto per complicare il traffico... E si potrebbe andare avanti con questi esempi.

MICHELE I.
(Napoli)

La «palla» ora passa di qua

Cara Unità,

la discussione al Senato sul bilancio dello Stato '82 si è conclusa e ora è la volta della Camera. Nell'aula senatoriale i comunisti hanno dato battaglia, ottenendo qualche risultato, ma dall'insieme della discussione e dello scontro è uscito un «Bilancio» che complessivamente prefigura un violento attacco alle conquiste sociali ed ai livelli di reddito delle masse popolari, oltre a non incidere sui nodi strutturali della crisi italiana.

È una politica economica inaccettabile per i comunisti: bisogna rispondere con grande forza. Propongo che durante la discussione alla Camera il Partito lanci una grande mobilitazione nel Paese.

La nostra profonda critica a ciò che succede nei Paesi dell'Est è giusta: ma la «palla» ora passa qua, al movimento operaio occidentale, a noi: e ciò accresce le nostre responsabilità nella lotta per il socialismo, per svolte profonde. Giusta è la ricerca di una terza via che non può essere soltanto motivo di dibattito fra ristretti nuclei di intellettuali ma deve diventare movimento reale, passando nell'immediato per l'intensificazione della lotta contro la politica economica governativa.

EDOARDO MENTRASTI
(Ancona)

Progettare case su dimensione almeno provinciale

Cara Unità,

nella edizione del 22 dicembre u.s. ho letto il lucido ed efficace articolo del compagno Lucio Libertini sulle «case a riscatto». È tutto da sottoscrivere meno, secondo me, un punto, e cioè quello in cui Libertini afferma che «gli Istituti Case Popolari dovranno rimanere in vita come Istituti tecnico-progettuali, al servizio dei Comuni per la costruzione di alloggi e per le opere pubbliche».

Che il patrimonio degli Istituti debba passare interamente ai Comuni, singoli od associati, perché lo gestiscano non ho alcun dubbio (fui tra i primi a sostenerlo) e che gli Istituti, così «depurati», debbano restare solo come organismi tecnico-progettuali, anche. Il dubbio sorge quando si confondono, come fa il compagno Libertini, le funzioni di gestione, con quelle tecniche.

Difatti, a ben vedere, sono due funzioni divaricanti: le prime sono funzioni squisitamente politiche e, per questo, spingono al massimo di decentramento (e qui ha perfettamente ragione Libertini quando dice che il patrimonio pubblico, passato ai Comuni, deve essere gestito dai Consigli di quartiere), mentre le seconde sono funzioni squisitamente tecniche (cioè non politiche) e, per questo, spingono all'accentramento (in senso, cioè, diametralmente opposto; ecco perché ho detto che le due funzioni sono «divaricanti»).

Quando gli Istituti fossero solo «Istituti tecnico-progettuali», persino l'attuale dimensione provinciale sarebbe, in molti casi, di troppo e, forse, dovremmo dare luogo ad organismi inter-provinciali; là dove, invece, accogliendo la proposta di Libertini, si perderebbe persino l'attuale dimensione provinciale degli Istituti, per andare, quando va bene, ad una dimensione intercomunale (sempre inferiore a quella provinciale), con un aumento vertiginoso, fra l'altro, della burocrazia.

(...) Ma c'è, poi, un'altra ragione: l'edilizia residenziale pubblica è divenuta materia, non delegabile, *delle Regioni* e non dei Comuni. *Materia dei Comuni è solo l'assegnazione e, per questo, è giusto passare loro l'intero patrimonio, oggi degli Istituti, anche perché, così, il Comune diventa il vero centro del governo di tutte le locazioni (pubbliche e private): la* politica *della casa, difatti, sta tutta qui (e non nel fare progetti ed appalti, per i quali c'è l'ottimo apparato tecnico degli Istituti).*

Se i Comuni diventassero titolari dell'edilizia residenziale pubblica, o anche dei semplici delegati, salterebbe qualsivoglia discorso sulla programmazione. La programmazione sovra-comunale, non c'è dubbio alcuno, è delle Regioni (questo, si badi, non significa che i Comuni non debbano partecipare. Di più: solo la partecipazione dei Comuni fa in modo che la programmazione da tecnocratica divenga democratica).

Nel settore della casa gli strumenti di intervento della Regione (e non dei Comuni, come vorrebbe Libertini) sono, appunto, gli Istituti autonomi case popolari, con la sola funzione tecnico-progettuale, a dimensione, almeno, provinciale.

FRANCESCO MALFATTI
Presidente dell'Istituto Case Popolari di Lucca